SANTI DI PAOLA

1. — È assai difficile per uno studioso anziano commemorarne uno piú giovane, che sia stato prematuramente sottratto dalla morte al suo lavoro, alla sua famiglia, ai suoi amici. Piú triste ancora è la condizione di chi, come me, sia chiamato a rievocare la figura di un uomo che, prima di diventargli collega, gli fu carissimo allievo.

Farlo, comunque, è doveroso. Non per obbedire alle esigenze di un rito accademico, che potrei sin troppo facilmente adempiere con l'esposizione convenientemente aggettivata di un *curriculum vitae* pieno di affermazioni e di successi. Non per questo. Ma per contribuire anche io, nel ruolo di testimonio in qualche modo privilegiato, a rivelare quel che della personalità di Santi Di Paola ha vissuto, per sopravvivere, sotto il composto rigore della toga.

2. — Devo riportarmi, a questo fine, all'ultimo mese del 1942. A quando venni giovanissimo, come professore di ruolo, a Catania, per prendervi possesso della cattedra di Storia del diritto romano in questa Facoltà.

La guerra volgeva ormai decisamente al peggio. Tra la popolazione civile vi era penuria di tutto, salvo che (dirò con Amleto) di parole, parole, parole. Sulla città si moltiplicavano le incursioni aeree, precorritrici del prossimo sbarco delle forze alleate.

Nonostante ciò, l'Ateneo riprese i suoi corsi, per un anno accademico che nei mesi successivi si sarebbe svolto alla meglio, tra l'edificio universitario centrale e il collegio dei Salesiani lassú, dopo il Tondo Gioeni.

Io pensai amaramente, lo confesso, che di lezioni avrei potuto farne poche o punte. Pensai che tutto, o quasi, si sarebbe risolto nell'avvilimento di quelle sedute di esami frequenti e affrettate, comuni allora a tutte le università della penisola e delle isole, in cui sarebbe stato

* Discorso tenuto il 14 marzo 1980 nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, pubblicato in *SDHI.* 46 (1980) 615 ss.

difficile, per chi sentisse la dignità di questa nostra professione, opporre un argine alle richieste, copertamente appoggiate dal ministero e dalle influenze politiche dell'epoca, di approvazioni da elargirsi a studenti del tutto impreparati, o quasi.

Tutto questo lo pensai, ma fui smentito dai fatti. Trovai un'aula (l'aula prima al primo piano) piena di studenti. E in quell'aula, tutta arredata a nero di vernice, dall'alto di un piccolo pulpito seicentesco di cui sfioravo il baldacchino con la sommità della testa, sotto gli sguardi immobili di alcuni miei lontani predecessori in robbone e ermellino affissi alle pareti entro quadri dalla cornice dorata, avendo giusto a fronte l'immagine fiera e un tantino provocatoria di uno istorico del diritto romano degli inizi del secolo, il professor Zocco Rosa in finanziera: in quell'aula, dico, feci la conoscenza, che rinnovai e rinsaldai assiduamente nelle settimane e nei mesi successivi, di un meraviglioso pubblico di ragazzi intelligenti, vivaci, disciplinati nei limiti del giusto, e scanzonati nei limiti del tollerabile, dei quali vedo che alcuni, con i capelli lievemente ingrigiti, sono presenti (e li saluto affettuosamente) in questa sala.

Tra i giovani di quella mia prima stagione accademica sedeva appunto Santi Di Paola, diciassette anni, fresco della maturità classica, presa con voti altissimi in uno dei due licei (volutamente non preciso quale) che si contendevano e si contendono tuttora il meglio della gioventú studiosa di Catania. Non lo conoscevo da prima, né lo conobbi personalmente durante i mesi del corso. Diciamo che lo notai, questo sí, e ben presto, tra coloro che si distinguevano per assiduità alle lezioni e per prontezza di intuito alle esercitazioni. Poi vennero gli esami di fine corso (se ben rammento, era il giugno del 1943), che si fecero fuori sede, al periferico Tondo Gioeni.

Ricordo che misi in palio tra gli studenti, per svegliarne l'agonismo, un libro-premio. Era un volume della *Storia del diritto romano* di Pietro De Francisci, da assegnarsi a colui che avesse sostenuto, a giudizio della commissione, la migliore prova di esame. Il premio fu vinto, senza possibilità di dubbi, dallo studente Santi Di Paola.

Feci appena in tempo a consegnare il volume al vincitore, che mi allontanai a precipizio verso il continente e verso Napoli, ove era la mia famiglia, a causa di tutto quel che sapete o che potete immaginare: dallo sbarco alleato sul « bagnasciuga » siciliano (la battigia, d'accordo, si dice la battigia) al 25 luglio, poi all'8 settembre, poi al disfacimento delle nostre forze militari e poi ancora a tante altre vicende, anche personali, che non voglio piú ricordare.

Quando, a dicembre di quello stesso anno 1943, dopo un viaggio

fortunosissimo di quattro o cinque giorni, riuscii da Napoli, ormai anche essa in mani alleate, a tornare a Catania, vi mancavano molte cose e persone che vi avevo lasciato. Ma l'Università era sempre lí, miracolosamente intatta. Altri giovani erano pronti a riempire la vecchia aula ammobiliata di nero per seguire il nuovo corso di Storia del diritto romano. E mi venne a far visita tra i primi lo studente premiato a giugno, Santi Di Paola.

Anche se non lo disse in esplicito, per doveroso senso di correttezza, io lo so, aveva già deciso (quasi direi programmato) di laurearsi in diritto romano, di proseguire negli studi romanistici dopo la laurea, e di diventare professore nell'Università di Catania. Aveva deciso, in particolare, che, in questo tragitto lungo e prevedibilmente accidentato, fossi io la sua guida, o, come spesso si dice enfaticamente, che fossi io il suo maestro.

3. — L'episodio è molto importante, a mio avviso, per intendere a fondo la personalità di Di Paola.

Era un uomo di grande bontà, di onestà scrupolosa, di molta laboriosità, di forte cultura, di altissima intelligenza: ma questo lo sanno tutti quelli che lo conobbero, che ne udirono le lezioni, che lo praticarono nella vita politica e amministrativa. Quello che non tutti sanno, e che io invece so (che io so per averlo sperimentato attraverso piú di trent'anni di consuetudine con lui), era che aveva una volontà di ferro. Una volontà che, se non piegava le cose e gli eventi, certo metteva in difficoltà gli uomini, tanto piú che era accompagnata da una precisa e minuziosa schiettezza, che disarmava piú di un interlocutore.

Il primo ad essere captato da lui fui appunto io, il giovanissimo professore di allora, che egli aveva stabilito di fare il proprio maestro.

Non che non lo stimassi, sia chiaro. Tutto quello che ho narrato sin qui sta a dimostrare il contrario. È che io non avevo sufficiente fiducia in me stesso. Non pensavo di essere capace, anzi è sicuro che non ero capace, di fare ciò che egli si attendeva da me. L'apprendista di diritto romano si era scelto per maestro in stregoneria scientifica e universitaria un giovanotto che era soltanto un apprendista stregone: e tutti sappiamo, da una famosa ballata di Wolfgang Goethe o, chi preferisca, dal notissimo scherzo sinfonico di Paul Dukas, quanti guai può combinare, abbandonato a se stesso, l'incauto « apprenti sorcier ».

Ma sta in fatto che fu cosí come Di Paola volle. E che ci mettemmo da allora tutti e due a collaborare, in una fusione di spiriti ed in un amalgama di sforzi, che ci rese maestro e discepolo solo nei tratti

esteriori. In realtà, come del resto deve sempre essere nella ricerca scientifica, compagni.

4. — Non vorrei, in questo quadro che traccio, passare ipocritamente sotto silenzio che anch'io sono, o almeno ero a quell'epoca, un uomo dotato di un certo quale temperamento: un temperamento, direi, vesuviano e radicaleggiante. Con Di Paola avevo in comune molti orientamenti di fondo, ma sin dai primissimi tempi ci accorgemmo di essere assai diversamente orientati sul piano politico.

È un fatto che io vedevo e continuo a vedere tuttora piuttosto in negativo la scelta politica che egli, forse anche giustamente, e certo con assoluta e sincera convinzione, vedeva invece in positivo. Ma possono le diversità di opinioni politiche, in una società che sia veramente civile, tener distanti tra loro due cittadini degni di questo nome? Evidentemente no. Fu questo il motivo per cui tra me e lui tacitamente convenimmo di non parlare mai di partiti e di cose politiche. Ce li siamo, questi argomenti, sempre riservati ciascuno per sé. Al punto che oggi del suo impegno politico a Catania e in Sicilia altro non saprei dire, se non ciò che risulta dalle cronache.

È stato a Catania per molti anni consigliere comunale e poi assessore: prima al Patrimonio e dopo all'Urbanistica. È stato anche, per circa quindici anni, membro del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana. Ha frequentato moltissime sezioni di partito, ha partecipato a non poche discussioni e polemiche interpartitiche, ha tenuto innumerevoli comizi elettorali. Ha fatto tutto ciò che l'impegno politico, e non certamente l'ambizione ed ancor meno il personale interesse, gli ha dettato di fare.

Ovviamente, ha riscosso successi e insuccessi, approvazioni e disapprovazioni, critiche dagli avversari e, suppongo, amarezze dagli stessi amici di parte. Sono cose che succedono a tutti, e che è umano che succedano. Quello che non a tutti succede è di riscuotere da ogni dove, come mi risulta che egli ha sempre riscosso, riconoscimenti incondizionati della sua onestà personale, della sua dirittura di giudizio, della sua inalterabile fermezza sulle posizioni di volta in volta meditatamente assunte.

Su quest'ultimo punto il mio ricordo personale può contribuire a qualcosa. Fu a Roma, se non erro, che incontrai anni or sono un comune conoscente, che era certamente molto vicino alla sua cordata politica. Mi parlò appunto di quegli aspetti della sua attività che io tanto poco conoscevo, e debbo dirvi che me ne parlò in termini molto elogiativi.

Eppure, non so perché (e ancora mi domando se non fui, come talvolta mi succede, un tantino malizioso), io avvertii nel tono di voce del compagno di cordata di Di Paola anche un qualcosa di benevolmente rassegnato. Un qualcosa che mi fece pensare a don Abbondio, nel romanzo del Manzoni, quando del cardinal Federigo, fra sé e sé, diceva: « Che santo, ma che tormento ».

5. — Chiudo con ciò la rapidissima parentesi dedicata all'attività non scientifica e non didattica svolta da Santi Di Paola: la parentesi relativa a quello che per me è l'aspetto « laico » della sua vita. E torno alla sua figura di studioso e di didatta.

Sin da quel dicembre del 1943 in cui ci rivedemmo, scegliemmo insieme un tema meritevole di una indagine rinnovata e, se possibile, approfondita. Lo trovammo (ed era un tema già a prima vista tutt'altro che facile) nell'opera dedicata dal giurista Giavoleno Prisco alla raccolta postuma di casi giuridici lasciata dal grande Labeone: i cosí detti « *libri posteriores* » di Labeone.

Notate. Marco Antistio Labeone, vissuto nell'età di Augusto (dunque, a cavallo tra il primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dell'èra volgare), era stato, se non proprio il fondatore, certo l'ispiratore veneratissimo della scuola giuridica detta dei Proculiani, mentre Giavoleno Prisco, che fiorí approssimativamente un secolo dopo Labeone (dunque, a cavallo tra il primo e il secondo secolo della nostra èra), fu il portabandiera della scuola giurisprudenziale opposta, quella dei Sabiniani.

Si è discusso ormai da secoli, sino all'esasperazione (e non è detto che non si discuterà ancora per secoli), circa le ragioni di fondo che opposero tanto fermamente, nell'età da Augusto ad Adriano, i Proculiani ai Sabiniani, inducendo la maggior parte dei giuristi di quell'epoca a distribuirsi tra i due campi e a criticarsi tra loro con quella pienezza di cortese malignità che sola è consentita ai dotti, quando apparentemente discettano, per dirla con quell'altro isterico di Tacito, « *sine ira et studio* », senza animosità e senza spirito partigiano. Probabilmente (ma lo dico sotto correzione dei romanisti presenti), probabilmente di valide ragioni di fondo della divergenza, come spesso succede, non ve ne erano. Sabiniani e Proculiani erano due partiti di giuristi che si contendevano la rinomanza del pubblico, con la connessa clientela degli interroganti, e di cui si entrava a far parte non per motivi ideologici, ma per scelte dettate dalla stima verso le persone, dalla parentela, dall'amicizia, a volte anche dall'occasionalità. Forse proprio a causa di queste motivazioni cosí

poco razionali e talvolta emotive della loro distinzione, i due partiti mettevano in atto, nel discutere tra loro, una sorta, oggi si direbbe popolarmente, di « tifo », che finiva per maggiormente dividerli. Quanto a Giavoleno, corifeo dei Sabiniani, che, come ho detto, trascelse e commentò brani scelti dei quaranta e piú libri (cioè rotoli di papiro) di colui che era stato « maestro e donno » dell'opposta scuola proculiana, Labeone, non affrettiamoci a dire di lui « o gran bontà de' cavallieri antiqui ». È poco verosimile che lo abbia fatto per recare un tributo di omaggio all'illustre Labeone, mentre è di gran lunga piú credibile che sia stato mosso dall'intento di rivedergli le bucce (già qualcosa del genere aveva fatto Servio Sulpicio Rufo per il suo grande avversario Quinto Mucio Scevola), cioè di mettere in chiaro che in quella celebrata raccolta di pareri giuridici le soluzioni da criticare non mancavano.

Comunque sia, il diverso e ulteriore problema di fronte al quale si pose Di Paola fu questo. Mentre dell'opera postuma, dei *libri posteriores*, di Labeone non ci è pervenuto direttamente nessun passo (e ciò non sorprende, dal momento che Labeone fiorí in epoca relativamente risalente), viceversa dell'opera di Giavoleno dedicata ai *posteriores* di Labeone ci sono pervenuti, attraverso i Digesti di Giustiniano, non una, ma addirittura due serie ben distinte di frammenti. I frammenti della prima serie risultano estratti da una pubblicazione che indicava in frontespizio come autore Giavoleno e come oggetto della trattazione giavoleniana gli insegnamenti di Labeone, mentre i frammenti della seconda serie risultano estratti da una pubblicazione che in frontespizio indicava come autore proprio Labeone e relegava Giavoleno al ruolo subordinato di curatore ed epitomatore della raccolta. Che cosa si deve pensare? Giavoleno ha veramente dedicato due distinte serie di *libri* ai *posteriores* labeoniani? Oppure egli ha scritto una serie unica di *libri* e la duplicazione è stata fatta in séguito, in occasione cioè delle successive edizioni manoscritte? E se questa tesi è fondata, quale è stata l'opera unica e originaria di Giavoleno: quella intestata « Giavoleno » (commento a Labeone) o quella intestata « Labeone » (raccolto e commentato da Giavoleno)? E quando, nei secoli intercorrenti tra Giavoleno Prisco e Giustiniano I, il promotore dei *Digesta* (quando, dunque, tra il primo e il sesto secolo dell'èra in cui viviamo), la duplicazione sarebbe avvenuta? E perché?

Non è questo il luogo per dire quale sia stata la soluzione originale data da Di Paola al problema di cui ho fatto cenno. La soluzione è valida, è solidamente ragionata ed è largamente accettata in dottrina. Qui mi preme di mettere in luce un'altra cosa: che, per poter prendere

posizione in materia, il giovanissimo studioso non affrontò, come si usa agli esordî, un argomento unico e circoscritto (faccio per dire: l'estinzione dell'usufrutto per *mutatio rei*, il *constitutum debiti alieni*, la *dos profecticia* e via dicendo), ma prese in esame dieci, venti e piú argomenti diversi tra loro, perché ogni frammento, o quasi, della serie da sottoporre ad analisi era riferito ad una materia distinta da quella degli altri frammenti. Ogni volta, dunque, da capo: con la letteratura specifica, con i problemi di ricostruzione storica dell'istituto considerato, e finalmente con il quesito relativo all'opinione espressa da Labeone, poi a quella propria di Giavoleno, poi a quella attribuibile alle manipolazioni successive, giú giú sino a Giustiniano.

Altri avrebbero onorevolmente ceduto e cambiato strada per sottrarsi a questo lavoro di Sisifo, che io, con imprevidenza giovanile, gli avevo proposto. Di Paola invece no. In tre anni di fatica assidua, mentre affastellava lodi dopo lodi sul suo libretto di studente, egli seppe giungere a capo di tutto.

La seduta di laurea ebbe luogo il 3 dicembre 1946, nella sede fastosa dell'Aula magna. In commissione, con me relatore, c'era, a darmi come sempre il suo contributo di sicurezza e di equilibrio, Cesare Sanfilippo, correlatore. Il preside di oggi, il carissimo Cristoforo Cosentini, non c'era, perché era ancora un giovanissimo assistente. Ma c'erano Giuseppe Auletta, Carmelo Caristia, Salvatore Puleo, Guglielmo Sabatini, Dante Maiorana, Michele Giorgianni. E c'era naturalmente, non poteva mancare, Orazio Condorelli, l'amico piú grande e piú nobile, piú generoso e sorridente, che noi di quella lontana età catanese abbiamo avuto nell'Università e fuori.

Ricordo la discussione, lunghissima e viva. Di me confesso che, piú che da obiettore, all'inizio, feci, come si dice in gergo teatrale, da « spalla », affinché il candidato si producesse nel modo migliore. Ma Di Paola non aveva bisogno di simili agevolazioni, né soffriva di timidezze puerili. Tenne testa a tutte le osservazioni, che gli vennero rivolte da tutti. E quasi aveva l'aria scontenta perché altro non gli si dicesse e non gli si desse modo di controbattere.

La laurea gli fu conferita, manco a dirlo, col massimo dei voti e la lode, mentre la dissertazione su « L'opera di Giavoleno sui *Posteriores* di Labeone » venne premiata con la dignità di stampa.

Di tra il pubblico degli amici, che aveva sin da allora in gran numero, si nascondevano estasiati (ma io li scorsi con la coda dell'occhio) il padre, la madre, la sorella: tre persone che gli furono carissime e che lo contraccambiarono in ogni istante della sua vita con

sentimenti di orgogliosa e gelosa fierezza per ciò che egli era e per ciò che egli aveva saputo ulteriormente conquistare.

6. — Il passaggio dalla carriera di studente alla vita scientifica fu, si può dire, immediato.

Nominato assistente alla mia cattedra, Santi Di Paola si pose subito all'opera per pubblicare la dissertazione su Giavoleno e per impiantare nuove ricerche. Non erano tempi facili per l'edizione di grossi volumi, con la penuria di carta da stampa che ancora affliggeva il nostro paese, sí che il saggio giavoleniano dovette essere fortemente ristretto, e quasi liofilizzato, per poter apparire in una rivista scientifica. Salvatore Riccobono l'accolse nel primo volume « *post-bellum* » del glorioso *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, in cui esso figura, per felice incontro, insieme con un saggio di Cesare Sanfilippo e con uno scritto mio. Altri non lunghi scritti, di cui mi riservo di parlare piú in là, furono successivamente ospitati negli *Annali del Seminario giuridico dell'Università di Catania*, che avevamo frattanto riportati a vita.

Ed ecco finalmente, nel 1950, tre anni e poco piú dopo la laurea, venire alla luce, nella collana della nostra Università, un'altra monografia elaboratissima, questa volta in volume, in un volume di oltre 250 pagine, dedicata alla « *donatio mortis causa* ».

Forte dell'esperienza ulteriormente acquisita non solamente a Catania, ma a Roma (ove frequentò Arangio-Ruiz, Albertario, De Francisci), a Vienna (ove ebbe contatti con Kreller e Schwind), a Graz (ove seguí i seminari di Steinwenter), a Parigi (ove diventò di casa nell'Institut de droit romain, prendendo alloggio, per andare piú lestamente su e giú, giusto di fronte ad esso, in un albergo di place du Panthéon), forte di tutta questa ulteriore esperienza e dell'inesauribile energia di lavoro di cui era dotato, Di Paola dette alla luce un libro, posso dirlo, che non è solo un fitto e ordinato sèguito di pagine, ma è anche e soprattutto una sfida, in certi punti quasi una provocazione, alle idee costruite da tutta una lunga ed autorevole tradizione dottrinale precedente.

La tesi dell'opera è arditissima.

Secondo un celebre testo di Domizio Ulpiano (D. 39.6.2), il quale si riporta espressamente su questo punto all'autorità del suo grande predecessore di mezzo secolo prima Salvio Giuliano, il cittadino romano del II-III secolo dopo Cristo ricorreva alla donazione a causa di morte, anziché ad un legato, allorché si trovava o credeva di trovarsi in pericolo di vita: « *imminente periculo commotus* », oppure « *cogitatione mortalitatis* ». È un modo di agire che si capisce abbastanza bene, quando

si pensi che a quei tempi fare un legato non era semplice come al giorno d'oggi, visto che bisognava metter su un testamento (al completo di istituzione di erede e di eventuale diseredazione di figli non favoriti) e che per mettere su un testamento occorreva che confluissero sul posto ben sette concittadini romani di età pubere: non solo, ma bisognava che si compissero complesse formalità verbali e gestuali di vario genere e che a tutto ciò si aggiungesse, almeno usualmente, la redazione di tavolette cerate in doppio originale, con tanto di sigillo dei sette concelebranti. Molto piú semplice era, in situazioni di urgenza reale o putativa, che il moribondo (o magari il « malato immaginario ») desse materialmente le sue cose, magari anche solo indicandole a gesti, al beneficiario.

Ma « aquí está el busillis ». A che titolo acquistava il beneficiario le cose tanto frettolosamente donategli? Ne diventava proprietario (o usucapiente) subito? Oppure ne diventava, sul momento, solo il consegnatario, rinviandosi l'acquisto della proprietà al se e quando il donante effettivamente morisse, anzi premorisse al donatario? Secondo il testo di Ulpiano, cosí come lo si legge nei Digesti di Giustiniano, erano possibili sia l'una che l'altra modalità: dunque, era ammessa una donazione *mortis causa* con l'acquisto immediato delle cose donate da parte del beneficiario, ed era anche ammessa una donazione *mortis causa* con acquisto delle cose donate rinviato all'evento di morte del donante.

Qui però si scatenano, strettamente connessi tra loro, il senso logico e il senso pratico di Di Paola. I due regimi alternativi della *donatio mortis causa* non possono essere nati insieme: possono essersi affermati solo in momenti successivi e in ambienti giuridici diversi. L'uno esclude l'altro. E siccome nella loro grande maggioranza i resti della giurisprudenza romana classica, quella dell'età di Giuliano e di Ulpiano, si riferiscono esclusivamente al regime della donazione con efficacia immediata, precisando che il donante la potrà ovviamente revocare se il pericolo di morte non si verificherà o se gli premorrà il donatario, è da presumere che il secondo tipo di donazione a causa di morte (quella con efficacia differita) sia venuto in essere dopo: in età molto vicina a Giustiniano, a quel Giustiniano che nel secolo VI, al termine di un lungo processo di progressivo avvicinamento tra i due istituti, sancirà (non dimentichiamolo) la equiparazione della *donatio mortis causa* ai *legata*.

Ma allora il testo di Ulpiano, quello che parla dei due diversi modi di donazione a causa di morte, dice il falso? Sí, risponde Di Paola: dice il falso, perché Giustiniano lo ha interpolato (come è avvenuto del resto in molti altri casi) per adeguarlo allo stato del diritto dei suoi

tempi. Suvvia, gli si ribatte, nella descrizione della *donatio mortis causa* Ulpiano non è solo: egli cita (l'ho detto) Giuliano, il che significa che il grande Giuliano già conosceva prima di lui ambedue i tipi di *donatio mortis causa*. Ah, sí?, controbatte Di Paola: e allora andiamoci a leggere direttamente i testi di Giuliano. Per nostra fortuna, ce n'è uno (D. 39.5.1 pr.) che è limpido come acqua di fonte: da esso risulta proprio il contrario di ciò che si legge nella versione giustinianea del testo di Ulpiano. E siccome Ulpiano è un giurista magari non raffinatissimo, ma serio, che non può aver citato falsamente Giuliano, è evidente che la citazione di Giuliano, fatta a suo tempo da Ulpiano, è stata coinvolta in un processo di falsificazione del passo di Ulpiano operato da Giustiniano o da uno scoliaste pregiustinianeo.

7. — Ho riferito, e lievemente drammatizzato, questa questione storico-giuridica per dare un'idea di come appassionatamente la vivesse Di Paola.

D'altronde non è che, in questa vicenda, la passione sia stata solo di Di Paola (e mia, anche mia: lo avete capito benissimo). È stata, dopo la pubblicazione di questo suo libro tanto stimolante, anche di altri, di molti altri storici del diritto. Le monografie e gli articoli, oltre che le recensioni critiche, originati dall'opera sono stati in numero fuori dell'ordinario. Ma Di Paola, con interventi successivi (ne ricordo almeno quattro, rispettivamente del 1955, del 1956, del 1961 e del 1969), ha risposto puntualmente a tutti, argomento contro argomento, stoccata contro stoccata, inesorabile e fermo come lo spadaccino che blocca la scala ai nemici che lo punzecchiano con i loro stocchi. Come era, in altri termini, nel suo carattere.

E qui, poiché ci stiamo avvicinando all'anno in cui Di Paola vinse il concorso di ruolo nelle università, che fu il 1954 (quando aveva ventinove anni), voglio senz'altro parlare, anticipando i tempi di questa mia rievocazione, di quei giorni in cui egli fu sottoposto, insieme con altri concorrenti, al vaglio di una commissione costituita da Biondo Biondi, da Emilio Betti, da Gaetano Scherillo, da Giuseppe Ignazio Luzzatto e (« last but very last ») da me.

C'era anche Emilio Betti, dunque. E Betti, uomo estremamente rigoroso, che alle sue concezioni scientifiche era giunto attraverso macerazioni spirituali di grandissimo impegno e che pertanto, pur essendo privo di ogni animosità personale, considerava chi la pensasse diversamente da lui alla stregua di un eretico, Betti non condivideva, ahimè, pur nell'apprezzamento del metodo di lui, talune vedute di Di Paola

e mie. Egli pertanto sottopose i libri e gli articoli di Di Paola ad una analisi (o debbo dire una requisitoria?) minuziosissima, un po' arieggiante il clima della Santa Inquisizione: un'analisi che durò due sedute di quattro o cinque ore ciascuna. Sopra tutto, Betti si fermò sulla *Donatio mortis causa*, che egli aveva segnata in numerose pagine, adoprando per segnali altrettanti biglietti tranviari usati, di cui evidentemente faceva giudiziosa raccolta.

Per necessità di cose, il contraddittore di tanto gigantesca personalità di critico, in quella discussione interminabile, dovetti essere essenzialmente io, che di Di Paola ero un po' il paladino. Ancor oggi rabbrividisco al ricordo. Lasciatemi però dire che, quando la discussione fu finita, e i biglietti del tram, tolti via via dalle pagine del libro, furono tutti riuniti in un ordinato mazzetto per altre future occasioni, Betti, da quel grande gentiluomo che era, dette atto che le tesi di Di Paola, anche se purtroppo contrarie alle sue, erano tuttavia sostenibili. Anzi, lasciatemi raccontare un episodio sdrammatizzante. Siccome mancava un quarto all'una, cioè all'ora di chiusura della seduta, sí che, essendo stato ormai esaurito l'esame dei titoli di Di Paola, non vi era tempo per dare utilmente avvio all'esame dei titoli del candidato successivo, Betti propose a noi tutti, con la sua solita disarmante serietà, di esercitarci, cosí, a titolo di dotta ricreazione, nella lettura e commento di un qualche passo dei Digesti aperti a caso.

La dotta ricreazione non vi fu. Il presidente della commissione era il vivacissimo Biondo Biondi, ordinario alla Cattolica di Milano, ma proveniente da questa Università e da questa terra. Egli si affrettò ad alzarsi e a farci cenno di scioglierci, borbottando tra sé e sé non so dire che cosa, in un dialetto catanese strettissimo.

8. — Al concorso del 1954, di cui ho appena detto, Di Paola era giunto attraverso una carriera accademica assai fitta.

Divenuto già da tempo assistente ordinario, aveva conseguito la libera docenza in diritto romano nel 1951, da una commissione composta (si pensi) da tre scienziati del calibro di Siro Solazzi, di Vincenzo Arangio-Ruiz e di Giuseppe Grosso.

La libera docenza, come non tutti piú sanno, era un'istituzione che onorava la cultura italiana e che dava il diritto di insegnare in piena autonomia, nelle aule universitarie, anche a studiosi del tutto estranei alle strutture ed eventualmente alle clientele (o, come oggi si ama dire, alle baroníe) delle cattedre. È vero che in certi ambienti l'istituto era anche fraudolentemente utilizzato per conferire titoli di maggior richia-

mo a professionisti privi di validità scientifica e solo impegnati nel fare danaro; ma il rimedio contro questo male poteva e doveva essere nel rigore, nei controlli, al limite negli scandali per le docenze male assegnate. Invece, sia in questo che in altri casi, la reazione di un certo pseudomoralismo è stata quella, assolutamente demagogica e stolidamente populista, dell'abolizione dell'istituto: col risultato che, oggi come oggi, chi desideri far sentire il suo libero contributo di pensiero agli studenti dell'università è tenuto fuori dalla porta dell'ateneo, a meno che non si pieghi a inserirsi nella burocrazia universitaria. Ad ogni modo, nelle nostre materie la libera docenza era una cosa estremamente seria ed anche molto difficile, che comportava la presentazione al giudizio dei commissari di libri e articoli seriamente scritti e con connotazioni di vera originalità, nonché, subordinatamente, una discussione orale sui titoli, e una lezione di un'ora, da farsi su tema assegnato ventiquattro ore prima.

Io assistei a Roma, confuso tra il magro pubblico, alla lezione che Di Paola tenne sotto gli sguardi allarmanti dei suoi tre esaminatori seduti in prima fila. Non ricordo l'argomento, ma ricordo bene la sicurezza con cui egli lo trattò, avendo dedicato alla sua preparazione, secondo l'uso, buona parte della notte. La docenza gli aprí subito la via di un incarico nella libera università di Camerino, là dove nel 1932, poco piú che ventenne, era andato ad insegnare il nostro Cesare Sanfilippo.

Tra Catania e Camerino, con qualche sosta a Napoli, ove io mi ero intanto trasferito, Di Paola attese alla preparazione di altri due libri: entrambi, come il primo, accolti nella collana dell'Università di Catania.

Una delle due nuove monografie porta la data del 1952 e fu dedicata al tema scabrosissimo della « *confessio in iure* ». Un tema che è reso ancora piú difficile dalla necessità di misurarsi con un testo epigrafico mutilo, lacunoso, e, dove non è mutilo e lacunoso, spesso sibillino, anzi ambiguo, forse perché uscito dalla cucitura di piú redazioni diverse: voglio dire insomma la *lex Rubria*, anzi la cosí detta *lex Rubria de Gallia Cisalpina*. Dal 1760, epoca del suo ritrovamento a Veleia presso Piacenza, sino ad oggi il dispettoso documento epigrafico altro non ha fatto che procurare spiacevoli mali di capo ai romanisti che se ne sono occupati. Per tenere lontani noi del mestiere da una proprietà privata, che non si amasse vedere invasa da noiosi romanisti, io penso talvolta che la scritta minacciosa « *cave canem* » andrebbe piú efficacemente sostituita con la scritta « *cave legem Rubriam* ». Certo è che la gran

maggioranza dei romanisti cerca di evitare la *lex Rubria* e, se si imbatte in essa nel corso di una ricerca, spesso e volentieri cambia strada.

Non Di Paola, però. La *lex Rubria*, col connesso problema della *confessio in iure*, egli se l'è andata a cercare e, in pagine di grande limpidità (forse le sue piú limpide), non solo egli la ha ragionevolmente addomesticata, ma è doveroso aggiungere che la ha convincentemente utilizzata a supporto di una ricostruzione persuasiva e realistica (ahimé, non in tutto rispondente, neanche questa, ai dogmi scientifici di un Betti): una ricostruzione persuasiva e realistica dell'istituto della confessione fatta davanti al magistrato all'inizio del processo. E la ricostruzione, si badi bene, non è ristretta stavolta alla scoperta delle innovazioni postclassico-giustinianee, cioè alle vicende dal IV al VI secolo dopo Cristo, ma è essenzialmente dedicata ad una storia dell'istituto dall'età delle XII tavole all'età di Ulpiano, dunque dal V secolo avanti Cristo al III secolo dopo Cristo.

9. — Dalla *confessio in iure* Di Paola passò, senza darsi un momento di tregua, alla *hereditatis petitio*, l'azione di rivendica dell'eredità, cui dedicò un volume di saggi pubblicato due anni dopo, nel 1954, in vista di quel concorso a cattedra di cui ho parlato poco fa.

Non aveva voluto evitare Scilla e non volle evitare Cariddi, perché, se la *confessio in iure* è una Scilla dei romanisti, la *hereditatis petitio*, col connesso problema del senatoconsulto Giuvenziano del 129 e di un successivo contorto rescritto dell'imperatore Adriano, è un vortice di problemi molto impetuoso. I tre saggi, tra loro connessi, di cui il libro si compone dimostrano come le capacità critiche di Di Paola si fossero andate ancor piú acuendo e affinando, per sfociare in pagine anche letterariamente godibili.

La vittoria, come primo ternato, nel concorso del 1954 costituí il giusto premio di tanta acribia scientifica. E trovò piena conferma, tre anni dopo, nella prova cosí detta di ordinariato, alla quale Di Paola si presentò con l'abbozzo di un'altra serie di saggi, dedicati alla invalidità ed alla inefficacia del negozio giuridico in diritto romano. Saggi di un romanista ormai pienamente maturo, capace di misurarsi con i piú delicati temi della teoria generale del diritto e di individuare, con sensibilità storica pari a quella giuridica, le radici lontane da cui sono derivate, attraverso secoli di elaborazione sistematica, le moderne concezioni del negozio giuridico.

Queste concezioni generalizzanti sono oggi assoggettate giustamente a molteplici dubbi, ma non sempre le critiche (siano esse di carattere

razionale, o sociologico, o economico, o altro) approdano a concezioni di molto piú convincenti. Lo studio dei problemi della teoria generale del diritto, come osai sostenere io stesso in un corso catanese raccolto proprio da Di Paola nel 1949 (in un corso che parecchi miei autorevoli colleghi considerarono una via di mezzo tra lo sciagurato e il provocatorio), lo studio del diritto in sé, del « *quid iuris* », della teoria generale del diritto, non è seriamente pensabile se non è materiato anche di riflessione storica. Riflessione storica che non sta nella sordida indicazione dei precedenti o nella compiaciuta trapunzione del discorso con episodi e con paralleli che lo adornino, ma riflessione che è e deve essere una ricerca sofferta dei motivi per cui un certo problema si presentò o non si presentò già in passato, dei modi in cui esso fu considerato e affrontato, delle influenze esercitate dall'ambiente sociale, economico, politico, religioso.

Applicando questa verità alla dottrina degli atti di autonomia negoziale, Santi Di Paola ha posto convincentemente in luce che i Romani, essendo stati quasi totalmente privi della nostra inclinazione moderna a pensare la realtà giuridica secondo schemi concettuali sistematicamente coordinati, non fecero distinzione, almeno di solito, tra invalidità e inefficacia. Essi si basarono sul rilievo pratico che vi erano negozi utilizzabili e negozi non utilizzabili al fine della produzione di effetti giuridicamente rilevanti. Non diedero importanza ad altro. Il negozio che direttamente o indirettamente, attraverso i puntelli della convalidazione o i sacrifici della conversione od altri ingegnosi espedienti volti a tenerlo in vita, pervenisse a raggiungere il traguardo di una ragionevole utilizzabilità nel commercio giuridico era per i Romani un « *negotium utile* ». Il negozio che invece non ce la facesse ad essere affidante e credibile, era per essi un negozio che non serviva a nulla, un negozio da gettar via, un « *negotium inutile* ».

L'uovo di Colombo? Certo: la scoperta di Di Paola è l'uovo di Colombo. Ma i Colombo non si incontrano tanto facilmente per strada. E senza voler ridicolmente affermare che Di Paola sia stato uno scopritore di nuovi mondi, io amo credere che, se egli avesse chiesto a Cristoforo Colombo di essere imbarcato su una delle tre caravelle, il grande ammiraglio non se lo sarebbe fatto scappare.

10. — È ovvio che lo spunto fondamentale or ora accennato degli studi di Di Paola sull'*inutilitas* del negozio giuridico non è tutto ciò che egli ha scritto sul tema. È ovvio che Di Paola, dopo aver trovato il bandolo dell'intricata matassa, non mancò di procedere su punti spe-

cifici a svolgimenti specifici. È ovvio, sopra tutto, che a lui si aprí, dopo la pubblicazione del libro in edizione definitiva, avvenuta nel 1966, tutto un orizzonte di studî coordinati, ai quali era prevedibile che avrebbe dedicato molti altri anni e molte altre fatiche.

Ma, come gli storici ben sanno, non tutto quello che è ovvio che avvenga, avviene poi nella realtà veramente.

A Camerino Santi Di Paola insegnò da cattedratico sino al 1957. Dal 1957 al 1963 fu professore a Messina, creandovisi amici e allievi carissimi. A partire dal 1963 giunse infine al traguardo sopra tutti agognato, che era quello dell'Università di Catania: nella quale in un primo tempo ha impartito le Istituzioni di diritto privato, e in un secondo tempo è passato alla cattedra di Diritto romano.

Man mano che si riaccostava a Catania Di Paola era ripreso dalla passione politica, anche su richiamo insistente dei suoi molti amici ed estimatori locali. Cominciarono quindi gli impegni in consiglio comunale ed in giunta. Ma il momento piú radioso della sua troppo breve felicità terrena fu certamente, agli inizi degli anni sessanta, quello del suo matrimonio, al quale fui presente come testimonio a Taormina.

Non vorrei qui cadere nel patetico, che aborro. Parlo anche di questo perché anche questo, questo sopra tutto, fu importante per lui. Uomo di fede tanto salda quanto semplice, quindi di vera fede, egli considerava il matrimonio un'unione destinata a non sciogliersi mai piú nella vita, volta a creare una famiglia ed ad immedesimarsi progressivamente in essa, nobilitata non dalla gioia passeggera, ma dal sereno sacrificio di se stessi ad una unità superiore. Sentimenti che sono da ammirare, anche perché a praticarsi sono estremamente difficili, ma che nella nuova famiglia Di Paola, nella fusione che la caratterizzò, nei figli che la allietarono si realizzarono in pieno.

A parte fugaci incontri a Napoli o in congressi internazionali, rividi la coppia Di Paola due volte. La prima, nel 1967, quando vennero a Napoli a farmi festa, con altri allievi, per il venticinquesimo anno del mio insegnamento ufficiale, per il quarto di secolo che era ormai trascorso da quel dicembre del 1942 in cui ero giunto a Catania a prendere possesso della cattedra. La seconda volta qui a Catania, nel 1972, quando ebbi l'onore di essere invitato dalla facoltà a tenere una conferenza a villa Cerami.

Mi è duro parlare di quella seconda volta.

In quella occasione Santi Di Paola mi fu, come sempre, cordiale, affettuoso, devoto. Mi invitò a pranzo nella sua villetta fuori città, ove rividi e salutai suo padre ormai vecchio, ove fui sottoposto a conve-

niente esame critico dai figli ma fui anche (pare) dagli stessi approvato, ove ammirai il « pony » che scalpitava modicamente in giardino, ove insomma passai qualche ora di rinnovata familiarità con lui. Sua moglie lo seguiva però con uno sguardo stranamente furtivo e stranamente vigile, cercando di non dare, a lui sopra tutto, la sensazione di sorvegliarne accortamente le mosse. Io feci mostra di nulla, o almeno tentai; e cercai di sottrarmi al maggior numero di impegni con la scusa della stanchezza, affinché a quegli impegni si sottraesse lui. Ripartii appena possibile, per affaticarlo il meno che potessi.

Io sapevo, non potevo non sapere del male gravissimo da cui era stato colpito, ma ne tacqui, perché egli non voleva parlarne. Non ne parlammo mai. Sino a quella sera del 1974 in cui Sanfilippo mi telefonò la notizia della sua fine ed io presi il primo treno per accorrere, troppo tardi, a Catania. Sono passati sei anni.

11. — Questo il ciclo di una vita intensamente vissuta e durata solo 49 anni. Troncata dunque nel pieno della maturità.

Io non ho nessun titolo e nessuna autorità per esprimere, di là dalle impressioni e dai sentimenti che ho già manifestato, giudizi di carattere morale, sociale, politico sul conto di Santi Di Paola. Posso soltanto, e forse ne ho addirittura il dovere, avanzare una proposta critica (non piú di una proposta) sulla personalità scientifica di lui. Posso farlo con un certo distacco anche perché Di Paola, pur essendomi stato sempre attaccatissimo, e in momenti duri fedelmente vicino, non ha mai giurato per me « *in verba magistri* ». Posto che a lui e ad altri miei allievi io abbia insegnato qualcosa (nel che sono stato comunque largamente ricambiato da quanto egli e gli altri miei allievi hanno insegnato a me), il mio merito, anzi il mio orgoglio, è di non aver mai mirato a creare l'« *homunculus* » alla maniera di Faust. Ho cercato di farne degli uomini a tutto tondo, ed a piena dimensione spirituale, quindi a completa autonomia scientifica, affinché facessero la loro strada in piena indipendenza di pensiero. E su questo piano Di Paola, sopra tutto quando (non raramente) ha preso posizioni scientifiche diverse dalle mie, mi ha dato il massimo delle soddisfazioni.

La prima osservazione sollecitata dall'esame della produzione scientifica di Di Paola, è che egli si è limitato quasi esclusivamente ad argomenti di diritto privato e di diritto processuale privato: ad argomenti di « *ius privatum* », come dicevano i Romani. Ma questa scelta di campo non è derivata soltanto dal fatto che il *ius privatum* è solitamente il settore piú studiato dai romanisti moderni, sulle tracce degli stessi

giuristi romani. Essa è dipesa, a mio avviso, dalla giusta convinzione di Santi Di Paola che, per studiare seriamente gli argomenti del diritto pubblico, e in particolare quelli del diritto costituzionale romano, occorre giungere ad un livello di maturazione tale, da porre lo storiografo in grado di scindere il giuridico dal politico: cosa che in quelle materie, essendo Roma stata sempre priva di una carta costituzionale e di un sistema organico di leggi fondamentali, è estremamente difficile.

Troppe ricerche etichettate « *ius publicum* » hanno gabellato per diritto di Roma quelle che erano, al piú, prassi politiche della repubblica, del principato, dell'impero. Di Paola ne era convinto (di piú: come di tutte le cose di cui era convinto, ne era convintissimo) ed aveva perciò rinviato ad una seconda fase della sua attività scientifica le indagini specifiche di diritto pubblico, alle quali intanto si preparava proprio sperimentandosi nel diritto pubblico vigente. D'altra parte, vi è, tra i suoi scritti cosí detti minori (minori perché piú brevi), una indagine sulla genesi della leggenda del « *ius Papirianum* », la raccolta delle leggi dei primi re che sarebbe stata compiuta da un certo Papirio, contemporaneo di Tarquinio il Superbo, vi è una sua indagine che porta il discorso per l'appunto sul diritto pubblico e su una certa *lex Papiria de sacris faciundis*, la quale è, a leggerla, un piccolo gioiello di finezza.

In materia di *ius privatum* i temi affrontati da Di Paola sono, come ho cercato di mettere in luce dianzi, tra i piú impegnativi e difficili, ed hanno rivelato nell'autore scelte metodologiche mai preconcette, ma sempre adeguate alle peculiarità della materia esaminata. Di Paola sfugge a quelle classificazioni di cui molti esponenti della romanistica contemporanea invece si compiacciono. È interpolazionista sagace quando occorre, ma non è affatto dedito alla « Interpolationenjagd », alla caccia spietata alle interpolazioni. In altri termini pur rifuggendo dalle posizioni di coloro che il quesito dell'interpolazione dei testi classici lo respingono sulla base di estrosi teoremi (ma in realtà solo perché di quella difficile ricerca non sono capaci), egli non cade certo nell'eccesso opposto, in cui sono caduti molti valenti romanisti dell'inizio del secolo. In varie occasioni, ponendo da parte il dualismo « classico-postclassico », egli anzi si è dedicato ad una sagace stratigrafia dell'ordinamento giuridico preclassico e classico: come si vede, ad esempio, nelle pagine dedicate alle origini della *donatio mortis causa*, in quelle relative ai valori diversi assunti nei secoli antecristo dal principio « *confessus pro iudicato est* », e specialmente in un finissimo articolo sulla *litis contestatio* nell'ambito della *cognitio extra ordinem* dell'età classica.

Né Di Paola, pur avendo dedicato uno studio specifico ad un'opera

del giurista Giavoleno ed ai rapporti tra Giavoleno e Labeone, cede alla moda (di cui oggi fortunatamente già mi pare di intravvedere la stanca) di studiare il diritto romano preclassico e classico ossessivamente sotto l'angolo visuale dei singoli giuristi che se ne occuparono. Sarebbe bello poter fare questo, anche questo, se i resti della giurisprudenza preclassica e classica a noi pervenuti non fossero tanto pochi, tanto frammentari, tanto scoloriti dai sunti e dalle interpolazioni privative, tanto deformati dalle compilazioni postclassiche e giustinianee entro cui furono inseriti, insomma tanto poco affidanti allo scopo di rivelare le personalità dei giuristi da cui promanarono. Tanto meno era poi da Di Paola prestare orecchio alle fole che oggi presso taluni chiromanti della romanistica sono in voga circa le diversità di opinioni politiche e filosofiche dei vari giuristi: diversità che avrebbero sottilmente influito sui loro orientamenti interpretativi.

La verità è che i giuristi romani erano tutti uniti, nello studio del *ius privatum*, da concezioni fondamentalmente conformi e che essi, pur gareggiando tra loro nel perfezionare sempre piú le loro visuali, non andavano alla ricerca dell'originalità ad ogni costo, e difficilmente si lasciavano influenzare dalla simpatia per la *nobilitas* piuttosto che per l'*ordo equester*, per il principe piuttosto che per il senato e cosí via fantasticando. Delle varietà indubbiamente vi furono nell'evoluzione del cosí detto « diritto giurisprudenziale » romano, ma non cosí accentuate e personalizzate, da giustificare certi romanzi d'appendice che oggi taluni scrivono, in uno stile spesso compiaciutamente ampolloso, per pervenire a risultati tanto sorprendenti quanto risibili. Di Paola avrebbe facilmente potuto pubblicare anch'egli qualche fumetto del genere, ma non lo ha mai fatto, e ha fatto bene. Il diritto romano egli ha preferito studiarlo nei modi e limiti che si convengono allo studioso serio e responsabile, che dedica se stesso alla propria materia di studio e non dedica la propria materia di studio a se stesso.

Ed è appunto perciò che vi dico: è scomparso con Santi Di Paola non soltanto un galantuomo, un validissimo docente, un figlio e fratello affettuoso, un marito e padre pieno di sollecitudine, un cittadino probo e impegnato. È scomparso anche uno scienziato di alto valore e di profonda serietà. Un uomo dalla personalità scientifica alta e forte, che ha riscaldato di vibrata umanità la toga da cui è stato per troppo poco tempo rivestito.